

Houthi pronti al blocco navale anti sauditi Rubio agli alleati: mobilitatevi per Hormuz

Con lo Stretto quasi paralizzato, Bab el-Mandeb diventa la principale via di fuga per il greggio degli emiri
La sua chiusura metterebbe contemporaneamente fuori uso le due grandi rotte energetiche del Medio Oriente

■ **Lorenzo Vita**

L'escalation tra Iran e Stati Uniti coinvolge già l'intero Medio Oriente. Le basi americane nella regione sono continuamente bersagliate dalle rappresaglie dei Pasdaran. Le monarchie del Golfo sono costrette a subire il ritmo del conflitto, con i blocchi del traffico e i raid compiuti contro cargo e petroliere. Israele attende di capire il suo coinvolgimento nella guerra, tanto che ieri sera, il premier Benjamin Netanyahu ha convocato il gabinetto di sicurezza per fare il punto della situazione. E ieri, l'Asse della Resistenza, cioè quell'insieme di milizie filoiraniane sparse in Medio Oriente, ha compiuto il primo passo in avanti, con gli Houthi che hanno annunciato il blocco navale nei confronti dell'Arabia Saudita.

La mossa della milizia yemenita rientra in una doppia partita. Da una parte, c'è lo scontro tra il gruppo filoiraniano e il governo, confermato dall'ultimo bombardamento dell'aeroporto di Sana'a per cui gli Houthi hanno accusato Riad. Dall'altra parte, l'accelerazione della forza sciita rientra anche nella sfida tra Teheran e Washington, soprattutto dopo che la Guida suprema iraniana, Mojtaba Khamenei, ha avvertito che tutto l'Asse della Resistenza avrebbe inferto "lezioni indimenticabili" agli Usa e ai loro alleati. Il portavoce militare della milizia yemenita, Yahya Saree, ha parlato di un "embargo" marittimo "basato sul principio dell'occhio per occhio". Lo stesso Saree ha poi dichiarato che il blocco dell'aeroporto di Sana "è inaccettabile e non può essere tollerato" e che la risposta Houthi sarà "a ogni escalation con un'escalation".

Ma il blocco nei confronti di Riad è un avvertimento che non riguarda solo il fronte yemenita. La chiusura di Bab el-Mandeb, stretto che collega Mar Rosso e Golfo di Aden, è una minaccia costante della propaganda iraniana e della milizia. Nei giorni scorsi, una fonte aveva detto a Reuters che i combattenti sciiti erano pronti ad eseguire qualsiasi direttiva di Kha-

■ **Luca Longo**

Se si osservano soltanto le mappe operative, il bilancio del conflitto sembra netto. Stati Uniti e Israele hanno colpito una parte consistente dell'apparato militare iraniano, degradato infrastrutture missilistiche e nucleari, ridotto drasticamente la capacità della Marina e ucciso numerosi vertici politico-militari del regime. Sul piano strategico, però, il quadro è molto meno lineare.

Teheran non ha mai impostato questa guerra con l'obiettivo di prevalere militarmente. Il suo scopo è sopravvivere, reprimere l'opposizione interna e aumentare il costo politico, economico e diplomatico dell'intervento occidentale, trasformando una sconfitta tattica in un risultato politico.

È la logica della Mosaic Defense, la dottrina sviluppata dalle Guardie della Rivoluzione a partire dal 2005. Il principio è decentralizzare il comando, predisporre strutture di riserva, disperdere uomini e mezzi e garantire la continuità operativa anche dopo la distruzione dei principali centri decisionali. La guerra diventa così una prova di resistenza più che di superiorità tecnologica.

La vera arma strategica iraniana si è rivelata lo Stretto di Hormuz. Per anni gli analisti militari occidentali hanno considerato l'eventuale chiusura dello stretto come uno scenario possibile ma improbabile. Teheran, al contrario, ha progressivamente deviato la propria strategia dalla guerra convenzionale, all'escalation nucleare. Ma quella più efficace si è rivelata la minaccia commerciale. Mine navali, missili costieri, droni, motoscafi armati e capacità di guerra asimmetrica consentono infatti di compromettere il traffico commerciale. Anche dopo la perdita di molte piattaforme militari, queste risorse sono sufficienti a mantenere elevati i rischi per la navigazione e i costi assicurativi. La priorità della campagna americana si sposta così dalla distruzione delle capacità iraniane alla riapertura della principale arteria ener-



meni. E non è certo un mistero che gli Houthi, per quanto autonomi, si muovano in sintonia con Teheran e in particolare con i Pasdaran.

La decisione rischia di alimentare ancora di più la tensione e coinvolgere i sauditi, finora rimasti fuori dalla crisi in corso tra Teheran e Washington. Ieri, dopo l'ennesima ondata di bombardamenti americani, Donald Trump

ha detto che gli Usa stavano colpendo l'Iran "molto duramente" per onorare i soldati caduti in Giordania, identificati in Tyler James Feehan, 25 anni, e Isabella Gonzales, 19 anni. "Probabilmente tre grandi patrioti" ha sottolineato il tycoon, in attesa di analizzare i resti di un terzo disperso. Il presidente ha ribadito che quei soldati sono caduti in una guerra condot-

LA VISITA DEL PRESIDENTE AOUN A WASHINGTON È L'INIZIO DI UN NUOVO ASSETTO REGIONALE

■ **Giuseppe Kalowski**

La visita del presidente libanese Joseph Aoun negli Stati Uniti, la prima su invito di Donald Trump, potrebbe rappresentare un passaggio destinato a cambiare gli equilibri del Medio Oriente. Se fino a pochi mesi fa un incontro di questo livello sarebbe apparso impensabile, oggi si inserisce in un contesto profondamente mutato dopo la guerra tra Israele e Iran, il ridimensionamento di Hezbollah e il crescente confronto militare tra Washington e Teheran.

Per la nona notte consecutiva, tra domenica e lunedì, gli Stati Uniti hanno colpito obiettivi iraniani con un'intensità sempre maggiore, nel tentativo di impedire al regime degli ayatollah di ricostruire le proprie capacità militari e continuare a destabilizzare la regione attraverso la sua rete di milizie. La risposta di Teheran non si è fatta attendere. L'Iran ha lanciato missili balistici e droni contro nove Paesi, provocando morti e ingenti danni non solo nelle basi americane, ma anche tra la popolazione civile. Una strategia che conferma come il terrorismo e l'escalation militare restino gli strumenti privilegiati della politica estera iraniana.

In questo scenario si inserisce l'accordo quadro raggiunto il 26 giugno tra Israele e

Libano con la mediazione americana. L'obiettivo immediato è stabilizzare il confine settentrionale di Israele, ma la prospettiva è molto più ambiziosa: trasformare il cessate il fuoco in una graduale normalizzazione dei rapporti fino a una pace storica tra i due Paesi.

Un passo decisivo è stato compiuto nel recente incontro di Roma tra le delegazioni israeliana e libanese. È stata raggiunta un'intesa sulle prime due aree pilota che saranno affidate alle Forze armate libanesi per essere bonificate dai miliziani e dagli arsenali di Hezbollah. Le parti hanno inoltre ribadito l'assoluta necessità del disarmo completo della milizia sciita. Sarà questo il vero banco di prova per il Libano. Dall'efficacia dell'esercito libanese dipenderà il graduale ritiro delle Forze di difesa israeliane dalle aree ancora presidiate. È in gioco la stessa sovranità del Libano.

Non è un caso che domenica scorsa Joseph Aoun abbia incontrato il segretario di Stato Marco Rubio. Al centro dei colloqui vi è stata proprio l'attuazione dell'accordo quadro. Martedì il presidente libanese dovrebbe essere ricevuto da Donald Trump, un incontro che potrebbe imprimere un'accelerazione decisiva all'intero processo.

Per Beirut la scelta non è soltanto diplomatica, ma anche economica e politica. Il

ta affinché "l'Iran non possa dotarsi di un'arma nucleare". Ma Trump deve gestire anche le accuse del New York Times riguardo all'occultamento di molti feriti nei raid iraniani in Giordania.

E mentre nessuno riesce a comprendere quale sia la strategia seguita in questo momento, e con l'omologo iraniano Masoud Pezeshkian che ha parlato di una "guerra totale" con gli Stati Uniti, la diplomazia sta provando di nuovo a riattivare i canali tra le due parti in conflitto per evitare che l'incendio di vampi in tutta la regione. Secondo Reuters, i mediatori hanno proposto uno stop ai raid di dieci giorni per permettere ai governi coinvolti di aprire una finestra di dialogo e riprendere il negoziato. Il portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Esmail Baghaei, ha ammesso che Teheran ha ricevuto idee da parte di alcuni mediatori per ridurre le tensioni con Washington. Il ministro degli Interni iraniano Eskandar Momeni è partito per Islamabad, in Pakistan, per incontrare i principali funzionari di uno dei Paesi protagonisti delle trattative.

Ma resta ancora da capire il destino di uno dei tanti nodi questa campagna: lo stretto di Hormuz. Il segretario di Stato americano Marco Rubio ha chiesto gli alleati un contributo per garantire la libertà di navigazione alle porte del Golfo Persico. Un contributo che può essere sia militare che finanziario. L'obiettivo dell'amministrazione Trump è quello di rassicurare le petromonarchie ed evitare costi eccessivi. E il rischio, ora, è che quello stretto diventi sempre più difficile da attraversare. Ieri mattina, una nave ha preso fuoco vicino alla costa dell'Oman. I pasdaran hanno confermato di aver attaccato delle petroliere. E Teheran non vuole cedere su quello che considera la sua principale leva negoziale e strategica nei confronti di tutti i Paesi vicini.

Libano ha bisogno di ricostruire le proprie istituzioni, attrarre investimenti e uscire dalla più grave crisi finanziaria della sua storia. Tutto questo è incompatibile con la presenza di una milizia armata che risponde a Teheran più che allo Stato libanese.

Se questo processo dovesse consolidarsi, il principale sconfitto sarebbe l'Iran. Per oltre quarant'anni la Repubblica islamica ha costruito la propria strategia regionale attraverso Hezbollah, gli Houthi e le milizie sciite irachene. L'eventuale uscita del Libano dall'orbita iraniana priverebbe Teheran del suo principale avamposto sul Mediterraneo e ridurrebbe drasticamente la sua capacità di minacciare Israele.

Anche il mondo arabo è profondamente cambiato. Gli Stati del Golfo considerano ormai l'espansionismo iraniano una minaccia diretta alla propria sicurezza e guardano con crescente interesse a un nuovo assetto regionale fondato sulla cooperazione con gli Stati Uniti e, in prospettiva, anche con Israele. In questo quadro il Qatar continua a mantenere una politica ambigua, cercando di preservare rapporti privilegiati sia con Washington sia con gli attori più vicini a Teheran.

La visita di Joseph Aoun a Washington potrebbe quindi essere ricordata non come un semplice incontro diplomatico, ma come l'inizio di un nuovo assetto regionale. Se il percorso dovesse consolidarsi, il Medio Oriente assisterebbe contemporaneamente a due eventi storici: la possibile pace tra Israele e Libano e il definitivo isolamento dell'Iran.

Mosaic Defense: il tempo come arma

Colpito militarmente, il regime iraniano sta trasformando la propria sopravvivenza in un successo strategico
La ricostruzione delle capacità offensive e la pressione su Israele restano il vero campo di battaglia

getica mondiale. Teheran, Intanto, dimostra che non serve controllare il Golfo Persico per esercitare un forte potere negoziale.

Superiorità militare e vittoria politica non coincidono

Sul piano militare, il bilancio resta favorevole a Washington e Gerusalemme. Secondo le principali stime, l'arsenale missilistico iraniano passa da circa 2.500 vettori a poco più di un migliaio, i lanciatori operativi si riducono da circa 480 a un centinaio, la marina convenzionale viene in larga parte neutralizzata e gli impianti di arricchimento dell'uranio subiscono danni significativi.

Ma questi risultati non coincidono automaticamente con una vittoria politica. Il regime resta al potere, reprime con estrema violenza ogni dissenso, conserva una rete di

proxy regionali, mentre non si sa dove sia l'uranio arricchito e in che stato si trovino le infrastrutture del programma nucleare. Infine, l'allentamento delle sanzioni e la graduale ripresa delle esportazioni di petrolio potranno fornire le risorse necessarie per ricostruire parte delle capacità perdute.

Anche sul piano della comunicazione, la Repubblica islamica presenta la sopravvivenza del regime come una vittoria contro una coalizione militarmente superiore. Una narrativa che contribuisce a rafforzarne la legittimazione interna ed il sostegno popolare (evidenziato dalle folle ai funerali di Khamenei).

Il memorandum firmato il mese scorso è ormai carta straccia e, comunque, non affrontava seriamente le questioni decisive: il destino delle scorte di uranio arricchito,

to, i controlli internazionali, il programma missilistico e il ruolo delle milizie alleate di Teheran.

La guerra convenzionale non è forse ancora ripresa a piena forza, ma l'escalation cinetica degli ultimi giorni è evidente a chiunque. Intanto, la competizione strategica prosegue senza interruzioni sul piano economico, diplomatico e informativo.

La storia dimostra che la superiorità militare non garantisce automaticamente il successo politico. Se gli obiettivi finali non sono chiaramente definiti e sostenuti da una strategia coerente, anche una campagna militarmente vincente può produrre un equilibrio instabile. Ed è proprio questa la situazione che oggi caratterizza il Medio Oriente: un conflitto meno intenso, ma tutt'altro che concluso.